

Massimo Bricocoli

Dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano

FARE CITTÀ IN PERIFERIA. TRASFORMAZIONE E VALORIZZAZIONE DELL'EX OSPEDALE PSICHIATRICO PAOLO PINI

Nel panorama delle aree che nella Milano postindustriale sono state oggetto di dismissione e quindi di profonde trasformazioni e rifunzionalizzazione, l'ambito dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini emerge come un caso del tutto eccezionale¹.

Note

¹ Il presente testo è basato sulla conoscenza maturata nel corso di una pluriennale attività di ricerca. Progetti e processi di trasformazione dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini sono stati recentemente oggetto della ricerca condotta per conto del Plan Urbanisme Construction Architecture del Ministère de l'Égalité des Territoires et du Logement, Ministère de l'Écologie, du Développement durable et de l'Énergie della Repubblica Francese e coordinata da chi scrive con Paola Savoldi presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Il caso dell'ex manicomio è stato curato da chi scrive con Alessandro Coppola e Paola Piscitelli: M. Bricocoli, A. Coppola, «Off limits. Le réemploi d'une grande fonction urbaine, le cas de l'ancien asile psychiatrique Paolo Pini à Milan», in M. Bricocoli, P. Savoldi, *Projets urbains sous observation. La construction et la mise en place dans le contexte italien*, rapporto di ricerca per il Plan Urbanisme Construction Architecture, Parigi 2013.

L'istituzione negata e un progetto urbano *de facto*

Se è vero che si tratta certamente di un caso straordinario, proponiamo però qui di annoverarlo alla stessa stregua di altri 'grandi progetti urbani' in cui ci si è misurati con il tema di ripensare e riconfigurare in termini fisici e funzionali un'ampia area della città². Nella storia della città europea, l'ospedale psichiatrico costituiva a pieno titolo una funzione paradigmatica e rappresentativa della città moderna. Una cittadella autarchica, un'istituzione totale – secondo una definizione di Erving Goffman³ – che negava la città e al tempo stesso era l'emblema del funzionalismo della città moderna: una soluzione per ogni problema, un luogo per ogni funzione. Una funzione specializzata essenziale per il funzionamento del sistema urbano, così come lo erano la fiera, stazioni e scali ferroviari, macelli e mercati all'ingrosso, fabbriche e grandi quartieri abitativi. È su quelle grandi aree che, a Milano come altrove, ci si è cimentati in questi ultimi decenni con la sfida di intraprendere, progettare e governare progetti e processi di trasformazione e di riuso. Grandi progetti urbani appunto, che hanno sfidato la pianificazione urbanistica rispetto alla necessità di predisporre alla gestione della trasformazione e non più solo della crescita urbana. È in questo quadro che riteniamo interessante guardare e discutere della trasformazione dell'ex manicomio, pur tenendo conto di alcuni caratteri straordinari.

Un primo tratto di eccezionalità sta nel carattere duro e segregante della funzione. Un insediamento, articolato in padiglioni simmetricamente distribuiti in un parco, che troviamo diffusamente replicato nei manicomii realizzati all'inizio del secolo scorso in molte città europee. Un'apertura principale e monumentale, presso la quale avevano sede gli uffici di accettazione e l'amministrazione, introduce a una sequenza di padiglioni residenziali in cui gli internati abitavano nettamente suddivisi in funzione del genere, della diagnosi e della relativa classificazione di malattie e livelli di

cronicità. Altri padiglioni erano destinati a funzioni complementari: la mensa, le cucine, la fattoria e gli orti, il laboratorio di falegnameria, una chiesa, la camera mortuaria e un piccolo convento che ospitava il personale religioso che operava con funzioni di staff infermieristico. Un'istituzione totale, in cui ogni dimensione della vita degli internati si dispiega sotto stretto controllo dello staff.

Ne consegue un secondo tratto di eccezionalità: a seguito del movimento di deistituzionalizzazione della psichiatria e della conseguente legge 180 del 1978, quella stessa istituzione viene «negata»⁴ sostenendo la necessità di una chiusura dell'ospedale psichiatrico a favore di politiche e servizi di promozione della salute mentale distribuiti nel territorio e alternativi a formule residenziali. Negare l'istituzione manicomiale significa negare la semplificazione della custodia e della segregazione, significa dare visibilità ed evidenza alla malattia mentale, al dibattito circa la sua natura e alle controversie circa la sua cura, significa esporre e rendere visibili le contraddizioni e difficoltà di politiche e servizi alternativi. Se non esiste più il dispositivo dell'ospedale che fornisce una risposta sintetica e sistematica, l'intera città è sollecitata e chiamata a fornire risposte a domande che sono di volta in volta domande di case, domande di lavoro, di welfare e di socialità⁵.

E ancora, un terzo tratto di eccezionalità è quello dato dal fatto che la trasformazione di quest'area si è realizzata in modo del tutto incrementale, nel corso del tempo, in assenza di un quadro di insieme o di un coordinamento complessivo. Uno dopo l'altro, in modo discontinuo e secondo logiche assai differenti, i diversi soggetti pubblici (prima la Provincia di Milano, poi le aziende ospedaliere e l'Azienda sanitaria) che dopo la chiusura del manicomio sono divenuti proprietari dei diversi comparti di cui si compone l'ex ospedale, hanno provveduto a localizzare attività e/o a concedere forme di riuso dei padiglioni.

Per molti versi, può valere per quest'area la definizione di 'Progetto urbano di fatto': un'area di ampie propor-

² B. Dente et al., *Metropoli per progetti*, Il Mulino, Bologna 1990; G. Pinson, *Gouverner la ville par projet. Urbanisme et gouvernance des villes européennes*, Presses de Sciences Po, Parigi 2009.

³ E. Goffman, *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Anchor Books, Doubleday & Company, Inc., New York 1961.

⁴ F. Basaglia, *L'istituzione negata*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.

⁵ O. De Leonardis, *Il terzo escluso. Le istituzioni come vincoli e come risorse*, Feltrinelli, Milano 1990.

Ex ospedale psichiatrico Paolo Pini

Le mura di cinta dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini a Milano perimetrano un'area di circa 270 mila metri quadrati interamente di proprietà pubblica situata ai confini settentrionali della città di Milano, adiacente a un antico nucleo storico – Affori – e a un grande quartiere popolare – Comasina – realizzato negli anni cinquanta. La chiusura del manicomio in attuazione della Legge Basaglia e la separazione in comparti produce la fine del governo comune dell'area e si afferma un regime di rapporti bilaterali fra gli enti proprietari (a oggi: Azienda sanitaria e due diverse aziende ospedaliere). L'amministrazione comunale non risulta titolare di alcuna proprietà e per questo – fino a pochi mesi fa – si sottrae a qualsiasi ruolo di regia o di presenza attiva nell'orientare il destino dell'area. La distrazione delle istituzioni proprietarie è una sorta di basso continuo che dopo la chiusura del manicomio segna l'introduzione di nuove funzioni socio-sanitarie secondo una trasformazione che avanza per una sorta di saturazione progressiva. Marcatamente diversa è la filosofia progettuale di Olinda, una cooperativa di tipo B, che ha invece una strategia proattiva: mette in gioco una concezione di impresa sociale che intraprende progetti di welfare in campo culturale che fanno leva proprio sul diverso uso dello spazio.

Il riuso dell'ex ospedale psichiatrico è oggi per lo più concluso: la quasi totalità dei fabbricati liberati dalla sua chiusura è oggi diversamente utilizzata. Un circolo ricreativo, un museo d'arte, una chiesa di rito copto e un centro di accoglienza per senza fissa dimora sono dislocati nel parco. Una serie di strutture pubbliche offrono servizi in campo sanitario, sportelli e ambulatori, un *hospice* per malati terminali e comunità residenziali assistite. Insieme a queste funzioni: un teatro che gode di fama crescente, un ristorante slow food e un ostello assai apprezzato sono gestiti da una cooperativa, Olinda, che impiega per il 50% personale svantaggiato in progetti di economia e inclusione sociale. Il grande parco alberato è sede di manifestazioni pubbliche di grande rilievo e del festival 'Da vicino nessuno è normale' che in estate rappresenta uno degli eventi di punta della città. Gli orti, che nel manicomio erano parte del ciclo di attività circolari e concluse che si svolgevano entro le mura e al servizio degli internati, sono oggi luogo dell'attività di un'associazione – il 'Giardino degli aromi' – che coinvolge, nella coltivazione di aromi e di un numero crescente di orti comunitari, gli abitanti dei quartieri circostanti.

Sono queste le attività che contraddistinguono l'area dell'ex Paolo Pini come luogo di eccellenza, in cui una costellazione di diverse attività produce effetti urbani alla periferia della città, in un sito che nel Novecento è stato tra i principali emblemi della segregazione nella città. Le strutture e i servizi più ordinari costituiscono nell'insieme un sistema di rilievo locale per gli abitanti del nord Milano. L'elevata qualità ambientale di uno spazio verde che ha pochi paragoni in una città densamente urbanizzata si combina con un sistema integrato di servizi – la cultura, il cibo, l'accoglienza, il lavoro – che ha rilievo metropolitano.

zioni, in cui è avvenuta una trasformazione sostanziale sia rispetto agli usi sia alla sua configurazione e posizionamento nel quadro urbano, ma che sostanzialmente non ha visto interventi consistenti di trasformazione fisica degli edifici: nessun cambiamento volumetrico, nessuna nuova edificazione, nessun cambiamento della destinazione d'uso urbanistica dei suoli.

Deistituzionalizzazione e riuso degli spazi: il registro dell'accomodamento e quello dell'intrapresa

Se i progetti urbani sono tendenzialmente definiti da un perimetro che ne rimarca la designazione e il riferi-

mento a uno strumento urbanistico specifico, nel caso dell'ex Pini questa operazione e il relativo orientamento a un coordinamento degli interventi non si sono mai dati.

La trasformazione dell'area dell'ex ospedale psichiatrico è dunque l'esito di un 'non progetto urbano' se ci si limita all'accezione urbanistica: la strumentazione urbanistica non viene sostanzialmente utilizzata (anche se rimane quadro di riferimento fondamentale, laddove mantiene la destinazione d'uso dell'area a 'servizi alla popolazione') e le azioni sottese al suo riutilizzo non sono in alcun modo riconducibili al quadro dei molti progetti urbani che in questi ultimi

decenni hanno investito la città di Milano⁶. Il sito non risulta neppure mai evidenziato sulla cartografia urbanistica delle aree in trasformazione e questo proprio perché, nel tempo, la sua configurazione spaziale ha subito ben poche e minute variazioni, per lo più limitate a interventi edilizi sugli spazi interni già esistenti. Qui come altrove, l'indicazione legislativa di chiusura del manicomio che la legge sancisce, è condizione necessaria, ma non sufficiente. Il processo di chiusura del manicomio e di riarticolazione di servizi è stato un processo lento e segnato da alterne vicende⁷: solo nel 2000 l'ospedale psichiatrico Paolo Pini ha definitivamente cessato le sue attività.

Al persistere di una proprietà pubblica, lo spazio un tempo fortemente unitario nella sua destinazione d'uso è stato riscritto da un processo di riuso progressivo e non coordinato che ha segnato via via il passaggio da una struttura conclusa, autonoma, che faceva almeno della città riproducendola al suo interno a un ambiente composito in cui una molteplicità di attori, pure in gran parte istituzionali, si sono mossi in autonomia relativa (gli uni dagli altri). La tipologia del padiglione ha rivelato il suo carattere plastico e favorito l'eterogeneità e la stratificazione successiva della trasformazione dell'insieme, sia nei tempi sia negli usi. Per estensione, pare quasi di poter guardare all'insieme del parco e dei suoi padiglioni quasi si trattasse di una porzione di tessuto urbano della città consolidata. L'associazione Olinda viene fondata nel 1996, nel 1999 viene affiancata dall'omologa cooperativa, 'La Fab-

brica di Olinda'. Entrambe, pur con mandati diversi, sono finalizzate all'integrazione sociale di persone con problemi di salute mentale e al loro inserimento lavorativo. A partire dal 1996 uno degli eventi di maggior rilievo promossi da Olinda è un festival estivo, di teatro, cultura, musica e poesia: 'Da vicino nessuno è normale' giunto ora alla sua diciassettesima edizione, frutto della collaborazione con numerosi e noti artisti, che attrae un pubblico assai numeroso e che costituisce uno degli avvenimenti centrali dell'estate milanese. La forza simbolica di questo evento è straordinaria e per molti cittadini si definisce quasi una corrispondenza stretta tra l'ex ospedale psichiatrico e la qualità e l'originalità di questo programma. Del resto, lo spirito che ha mosso Olinda sin dai suoi primi passi è stato innanzitutto quello di coinvolgere e implicare, anche solo come spettatori, una moltitudine di persone attraendole con un'offerta culturale di elevata qualità. D'altra parte, il festival segna un approccio importante nell'intervento sullo spazio: lavorare sulle pratiche, sull'uso e sul riuso degli spazi per modificare il senso, prima ancora che sulla trasformazione fisica. Un'implicazione 'leggera' potremmo dire, ma che lentamente ha prodotto slittamenti di significato importanti.

Qui come in altri manicomi oggetto di deistituzionalizzazione, l'evoluzione degli assetti proprietari è contrassegnata da passaggi di proprietà tra i diversi soggetti pubblici caotici e successivi in un quadro di relativo disinteresse.

Una lenta trasformazione del patrimonio immobiliare si dispiega per mezzo di trasformazioni incrementali di piccola scala messe in atto sia dalle amministrazioni sia dai progetti sociali.

Se si osserva nel corso del tempo l'evoluzione dell'intero comparto, si evidenzia una sorta di doppio registro, due diverse razionalità – verrebbe quasi da indi-

carle come posture – che orientano i processi di riuso degli spazi dismessi. Lo sviluppo progressivo di una serie di azioni che producono il riuso dell'area e un suo

⁶ M. Bolocan Goldstein, B. Bonfantini (a cura di), *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, Angeli, Milano 2007; M. Bricocoli, P. Savoldi, *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, et al. edizioni, Milano 2010.

⁷ T. Vitale, «Olinda, o della difficile costruzione di un pubblico», in L. Pellizzoni (a cura di), *Democrazia locale. Apprendere dall'esperienza*, ISIG, Trieste 2007, pp. 133-140.

nuovo posizionamento nel contesto urbano possono essere letti come l'esito combinato dell'intraprendenza di alcuni soggetti che operano entro le mura dell'ex ospedale e della sostanziale indifferenza istituzionale che a lungo ha accompagnato tale intrapresa. Un luogo decentrato, connotato da una storia complicata e un tempo percepito come fortemente stigmatizzato, terreno inaccessibile e pericoloso, non considerato certo come un'area strategica che possa partecipare al processo di affermazione di un nuovo sviluppo urbano, uno spazio su cui vale la pena di investire risorse materiali e simboliche. La distrazione delle istituzioni proprietarie è una sorta di basso continuo che segna l'introduzione di nuove funzioni secondo una trasformazione che avanza per una sorta di saturazione progressiva.

Marcatamente diversa è la filosofia progettuale di Olinda, che è invece una strategia proattiva, che mette in gioco una concezione di impresa sociale che intraprende progetti di welfare che fanno leva proprio sul diverso uso dello spazio.

Da un lato, dunque, una sorta di politica della disattenzione ha segnato la postura dei soggetti proprietari delle aree. Provincia, Regione e le diverse aziende pubbliche hanno sì nel tempo dislocato attività e servizi negli stabili di proprietà, ma per lo più questo è avvenuto per accomodamento successivo: a fronte di una disponibilità di risorse spaziali, si è proceduto via via a localizzare servizi, al di fuori di un disegno o di una strategia complessiva sull'area. La prima decisione, l'insediamento dell'Istituto scolastico Pareto, una scuola superiore per la formazione in materie agrarie dislocata in alcuni padiglioni e in prossimità degli spazi agricoli dell'ex manicomio, ha avuto un effetto dirompente rispetto all'unitarietà del parco, laddove la necessità di una sua recinzione ha implicato una riduzione e una frammentazione del disegno dei viali e degli spazi alberati. Successivamente, le attività insediate hanno via via occupato i singoli padiglioni, comandoli in modo consecutivo sino a pressoché saturare la disponibilità di spazi⁸.

Un registro analogo, nel riutilizzare gli spazi dismessi secondo una logica di 'accomodamento', ha contrassegnato anche la localizzazione di alcune altre attività non sanitarie insediate. È il caso del centro di accoglienza per senza fissa dimora negli spazi della ex fattoria; l'utilizzo della chiesa da parte della comunità dei cristiani eritrei di rito copto è anch'esso l'esito di un'assegnazione da parte della diocesi milanese, di uno spazio consacrato al culto cristiano che forse era comunque difficilmente collocabile altrimenti.

Assai diversa è invece la razionalità che muove forme, tempi e modi del riuso degli spazi operato da Olinda. Nel caso degli stabili che via via Olinda ha destinato a sede di proprie attività imprenditoriali, così come nel caso degli spazi aperti che in modo continuativo durante il festival estivo o in modo estemporaneo sono stati impiegati per grandi eventi, Olinda si è mossa secondo una filosofia di progetto che fa leva sullo spazio e sulla sua trasformazione per produrre una ri-significazione insieme dello spazio e delle pratiche che vi si svolgono. L'orientamento è strategico: la logica progettuale è insieme esplorativa, incrementale, tentativa e minuta negli interventi di rinnovo degli spazi, ma la prospettiva è ampia. Per molti versi, è l'interpretazione dell'impresa sociale che Olinda persegue a orientare lo stile di progettazione e riuso degli spazi: l'obiettivo di coniugare la competitività dell'impresa (fuggendo alla sua natura esclusiva) con l'inclusione sociale (fuggendo da un'interpretazione fortemente burocratizzata dei servizi sociali) rende improbabile e inefficace collocare attività negli spazi per semplice accomodamento. Nell'interpretazione dell'impresa sociale praticata da Olinda, la disponibilità di uno spazio costituisce un capitale iniziale di investimento non altrimenti reperibile; altre fonti e canali di finanziamento vengono fatti convergere in modo incrementale per poter riattare, addomesticare, trasformare lo spazio e farlo corrispondere all'attività. È il caso, per esempio, di finanziamenti per l'inclusione sociale che vengono impegnati per realizzare il progetto di allestimento del bancone del bar, sotto la

⁸ Nell'area si concentrano servizi sanitari di qualità e funzioni diverse riconducibili a quattro differenti strutture sanitarie: l'Azienda ospedaliera Cà Granda (più nota come Ospedale Niguarda), l'Azienda sanitaria locale città di Milano (di seguito ASL, in precedenza definita USL 37), gli Istituti clinici di perfezionamento e, infine, l'Azienda ospedaliera San Carlo Borromeo. Alcuni dei servizi presenti costituiscono i nuovi servizi alternativi di cura psichiatrica previsti dalla Legge Basaglia, altri invece sono terminali dei servizi sanitari pubblici più in generale e presentano, in alcuni casi, profili di eccellenza.

supervisione di un noto designer, e per convertire l'ex obitorio in ristorante, o dei finanziamenti destinati alla formazione professionale che vengono impiegati per formare muratori e al contempo per ripristinare e mettere a norma la struttura dell'ex convitto che diventa ostello. È in questo spirito d'intrapresa che articola in modo incrementale il proprio profilo di impresa sociale e la ri-significazione del luogo, in cui si confida anche il progetto più recente di trasformazione dell'ex mensa in un teatro.

Olinda si muove in modo tattico, preferendo al contempo il riuso di uno spazio e l'organizzazione di un'attività che deve risultare sostenibile.

Un caso emblematico di riuso e valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico

Il caso dell'ex Paolo Pini mette in evidenza la rilevanza di una dimensione di valorizzazione sociale degli immobili pubblici.

Riuso e valorizzazione delle proprietà immobiliari pubbliche emergono come esito di pratiche e funzioni che si sono andate stratificando in modo autonomo cogliendo l'occasione di una fase turbolenta di trasformazione del welfare e della disponibilità di beni immobili inutilizzati.

Il vincolo urbanistico che nel corso del tempo ha confermato una destinazione a servizi alla persona, ha certamente avuto un peso assai rilevante nell'inibire possibili ipotesi di cessione e/o valorizzazione e nel definire condizioni emblematiche che mettono in rilievo un nesso tra disponibilità di un patrimonio immobiliare pubblico e produzione di politiche sociali e welfare in tempi di crisi. Nello specifico, la filosofia di azione della cooperativa Olinda mette in rilievo come la disponibilità di uno spazio possa costituire una misura straordinaria di finanziamento pubblico (corrente) per molti soggetti e imprese sociali impegnate nella produzione di servizi di welfare ma privi di un capitale iniziale.

Olinda, città senza periferia⁹

Ricostruire contemporaneamente biografia e identità delle persone e riconvertire gli spazi chiusi del manicomio in luoghi aperti. Costruire una piazza attraverso un'impresa sociale, una intrapresa collettiva con profilo collettivo. Questi i due tratti salienti che rappre-

sentano bene la filosofia che orienta l'azione dell'impresa sociale Olinda, la quale mira a fare città laddove è stata sistematicamente negata. Da un lato la 'città dei matti', il manicomio. Dall'altro, la Comasina, un grande quartiere di edilizia residenziale pubblica oggi in parte privatizzato, che ha attraversato fasi difficili e che tutt'oggi – nelle parole degli abitanti – continua a presentare i tratti di un 'quartiere dormitorio'. Qui nella periferia di un sistema urbano monocentrico, che vede tutte le funzioni culturali e di rilievo concentrate in un ambito ristretto e centrale, l'obiettivo di Olinda è quello di produrre città in una lontana periferia e di farlo attraverso un'azione collettiva che assume in modo radicale il senso dell'impresa sociale: favorire e supportare l'inclusione sociale e lavorativa di soggetti svantaggiati attraverso un sistema di opportunità nel quale applicare le proprie capacità e al contempo muoversi sul mercato delle imprese, per sua natura competitivo e tendenzialmente esclusivo¹⁰. Lo spirito che ha mosso Olinda sin dai suoi primi passi è stato innanzitutto quello di coinvolgere e implicare,

⁹ Il rimando è a Olinda, una delle città immaginarie illustrate da Italo Calvino in *Le città invisibili* (Einaudi, Torino 1972), città che cresce e si espande senza produrre periferia.

¹⁰ O. De Leonardi, D. Mauri, F. Rotelli, *L'impresa sociale*, Anabasi, Milano 1994.

anche solo come spettatori, una moltitudine di persone. Occorreva dare alla città un motivo e una ragione per attraversare il portone e vedere da vicino il cambiamento (si cominciò con 'Sogno di mezza estate', il primo progetto pubblico, un anno di preparazione, una festa cittadina e un'invasione pacifica di quasi ventimila persone terminata con un Gran Ballo). L'affermazione, l'accreditamento del programma culturale avanzato da Olinda è oggi consolidato presso la città.

Il richiamo esplicito alla produzione di nuova urbanità e le forme spaziali della condivisione che Olinda promuove sono proiettati verso l'esterno e si giocano sulla complessità e sulle interdipendenze che si gene-

rano tra una varietà di soggetti e di usi e sull'eventualità che questo contribuisca a 'fare città'¹¹.

Ciò che sembra segnare una nuova fase nell'evoluzione dei progetti è oggi una progressiva adesione e frequentazione da parte di abitanti e soggetti locali attivi nell'immediato contesto¹² e la presa di posizione del Comune di Milano nel vigilare sul destino dell'area. L'amministrazione comunale, dopo avere ripristinato il vincolo di destinazione d'uso a servizi alla persona (che il PGT elaborato dall'amministrazione Moratti aveva rimosso), ha da poco intrapreso la procedura per proporre a Regione Lombardia il vincolo di tutela per 'aree a intensa sensibilità paesaggistica', un passo importante per consolidare in futuro l'uso pubblico e l'integrità di questo rilevante ambito urbano.

¹¹ Sull'affermarsi della condivisione come dimensione che caratterizza, in modo controverso, molti progetti e pratiche e, più in generale, il dibattito nella città contemporanea, si rimanda all'approfondita ricerca pubblicata in C. Bianchetti (a cura di), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata 2014.

¹² Nell'immaginario degli abitanti del quartiere Comasina, così come espresso dal comitato di quartiere, l'ex manicomio viene descritto oggi come un parco denso di attività, un parco che «non è solo il nostro parco di quartiere, ma è un parco di qualità e rilevanza cittadina, in cui succedono molte cose».